

UNIVERSITA' DI PISA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Scienze Politiche e Relazioni Internazionali

Classe 15

Il sistema penale: analisi del pensiero di due riformatori del
XVIII secolo, Cesare Beccaria e Jeremy Bentham

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Maria Chiara Pievatolo

Candidato: Piero Pierotti

Anno Accademico 2007/08

INTRODUZIONE

Oggetto di questa tesi è il sistema penale, analizzato attraverso il pensiero di due riformatori del XVIII secolo: Cesare Beccaria¹ e Jeremy Bentham².

Nello specifico si sono andate a cercare le ragioni che spingono i due autori a ritenere

¹ Cesare Bonesana, marchese di Beccaria (15 marzo 1738 - 28 novembre 1794), nacque a Milano da una famiglia ricca e nobile. Venne educato dagli 8 ai 16 anni in un collegio di gesuiti a Parma. Successivamente si iscrisse alla facoltà di Legge all'Università di Pavia, dove ottenne la laurea nel 1758. Nauseato dall'ambiente della ricca nobiltà, ostacolato nel suo amore per una donna di rango sociale inferiore, Teresa Blasco (che diverrà sua moglie), Beccaria interruppe i rapporti con la famiglia nel 1760. E' di quegli anni anche l'amicizia con i fratelli Verri e gli illuministi milanesi. Nel 1762 venne pubblicato a Lucca il trattato *Del disordine e de' rimedi delle monete nello stato di Milano*, sua prima opera. Isolate e sporadiche furono le collaborazioni di Beccaria alla rinomata rivista " Il Caffè " (il più celebre giornale politico-letterario del tempo, la cui sede era proprio in casa dei Verri) ma tutte di altissimo valore teorico. Tra la fine del 1763 e l'inizio del '64 scrisse con la collaborazione dei fratelli Verri *Dei delitti e delle Pene*, pubblicato anonimo nel Luglio '64 a Livorno. Nell'ottobre del 1766 si recò a Parigi per la definitiva consacrazione (in Francia il suo libro era stato accolto come un autentico capolavoro, lodato anche da Voltaire) ma, complice un carattere schivo e la nostalgia per la famiglia decise di far ritorno a Milano, rompendo anche il legame con i fratelli Verri e gli illuministi lombardi. Dal 1769 Beccaria occupò per due anni la cattedra di Economia civile presso le Scuole Palatine di Milano (scrisse in quegli anni gli *Elementi di economia pubblica*, pubblicati postumi nel 1804). Nel 1770 scrisse *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Solo qualche frammento è rimasto dell'ambiziosa opera *Ripulimento delle nazioni*. Dal 1771 fino alla morte si dedicò alla carriera amministrativa, dando il suo apporto alla politica riformista della monarchia asburgica che regnava su Milano.

² Filosofo e giurista inglese, Jeremy Bentham (Londra 15 febbraio 1748, 6 giugno 1832), studiò a Westminster, quindi all'università di Oxford dove conseguì il grado di baccelliere (1763) e di *master of arts* (1766). Indirizzato dal padre all'avvocatura, cui non intendeva dedicarsi, la esercitò per breve tempo, e si volse quindi agli studi filosofici, avvicinandosi particolarmente alle dottrine di Locke, Hume, Beccaria, Montesquieu, Helvétius. Pubblicò, anonimo, nel 1776, il suo primo lavoro, *A Fragment on Government*, in cui attaccava violentemente la costituzione inglese e indicava nel principio utilitaristico il fondamento delle dottrine etico-giuridiche. Compì, nel 1785, passando per l'Italia e per Costantinopoli, un viaggio in Russia (per visitare il fratello, ingegnere navale di Caterina II) e là scrisse la *Defence of usury* (1787). Tornato in Inghilterra, pubblicò la sua opera principale cui attendeva da molti anni: *Introduction to the principles of Moral and Legislation* (1789) intesa alla ricerca di solidi principi, dal punto di vista dell'utilitarismo, per una sana legislazione. L'opera gli diede larga fama in Europa e in America. Essa è anche la sola, fra le maggiori, scritta interamente di suo pugno. Nel resto delle sue opere Bentham ebbe a collaboratori discepoli e seguaci, primo fra essi il ginevrino Dumont conosciuto a Londra, il quale, oltre alle traduzioni, ne redasse e pubblicò in francese i *Traité de législation civile et pénale* (3 voll. Contenenti varie opere di Bentham: *Principes généraux de législation; Principes du code civil; Principes du code pénal; Mémoire sur la panoptique; De la promulgation des lois*, ecc., Parigi 1802); e inoltre la *Théorie des peines et des récompenses* (1811); il *Traité des preuves judiciaires* (1823), e altri scritti. Uscì postumo *Deontology or the Science of Morality* per cura di J. Bowring (Edimburgo 1834). Bentham,

indispensabile, per regolare la società, un sistema di delitti e pene, ovvero un sistema che esclude a priori l'idea di una società regolata dall'educazione e non dalla punizione.

La nostra ipotesi è che Beccaria e Bentham considerassero gli uomini non sufficientemente evoluti intellettualmente per capire che l'assecondare esclusivamente le proprie passioni è solamente un continuo ritorno allo stato precedente le società.

1. IL PENSIERO DI BECCARIA

1.1 Analisi della natura umana e delle leggi penali

1.1.1 La natura corrotta dell'uomo

Le società sono formate dalla somma degli individui. Per capire il funzionamento delle società, delle leggi che le regolano, si deve indagare sulla natura dei suoi componenti: gli uomini. Ogni uomo è, fin dalla nascita, corrotto: vorrebbe tutti i piaceri per sé. Ogni uomo nasconde dentro di sé una natura spietata, egoista, totalmente egocentrica³.

Per Beccaria la sola motivazione che impedisce all'uomo di inseguire fini egoistici è

per oltre 20 anni, si interessò anche a progetti filantropici, e principalmente alla riforma dei penitenziari.

³ "Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico; questa chimera non esiste che ne' romanzi; se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe che i patti che legano gli altri, non ci legassero; *ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.*" C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, Feltrinelli, 2007, pag. 38. Corsivi miei.

una forza maggiore che li contrasti. L'uomo arresta il suo egoismo solo di fronte ad un altro più forte, perché teme la sofferenza. La sofferenza è l'unica ragione per cui egli cessa di inseguire il piacere o l'interesse personale. Tra due opzioni l'uomo sceglie sempre la più vantaggiosa o la meno dolorosa.

La razza umana è perfettamente uguale alle altre razze animali: spietata nel perseguire i propri interessi.

Beccaria parla di questa caratteristica usando l'espressione "dispotico animo di ciascun uomo"⁴.

Se nella natura umana l'egoismo è così potente si può immaginare che agli albori dei tempi ci fosse uno stato di guerra permanente tra gli individui⁵.

1.1.2 La nascita della società come esigenza naturale

Per superare questo stato di guerra permanente gli uomini sfruttarono il loro intelletto: si riunirono in società, partendo da piccoli gruppi in cui si assicuravano protezione a vicenda.

La nascita della società è stata, quindi, una conseguenza naturale, data dalla necessità di scrollarsi di dosso la precarietà della vita selvaggia.

E' stata una scelta cosciente, volta a raggiungere la maggior sicurezza e felicità possibile.

⁴ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 37.

⁵ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 37.

1.1.3 Le leggi della società come riflesso di due aspetti della natura umana: egoismo e pigrizia

La creazione della sovranità, ovvero la somma delle parti di libertà messe in comune dagli individui per costituire la società, e il diritto di punire, cioè la difesa della sovranità, spettante al sovrano, non sono bastati a frenare gli impulsi umani e a guidare le società verso una crescente felicità.

L'impulso egoistico umano, nell'analisi di Beccaria, è penetrato fin dalla nascita nelle società insediandosi come istinto sotterraneo nei luoghi del potere.

Questo è avvenuto perché la maggior parte degli uomini è pigra, agisce più per abitudine che per azione propria. E' un altro aspetto che emerge dall'indagine di Beccaria: la propensione umana all'imitazione, al non comportarsi autonomamente, prendendo in prestito modi di agire provenienti dalla consuetudine. E' la forza dell'abitudine che contrasta la forza della curiosità, altra caratteristica umana. Quando alla curiosità si sostituisce l'abitudine la strada per una conoscenza di sé e del mondo è ostruita⁶.

Ecco perché le forze egoistiche, che tendono a concentrare il potere in poche mani, hanno avuto successo: oltre ad una maggiore motivazione interna hanno trovato, all'esterno, poco contrasto. Gli uomini con un egoismo più accentuato si sono impossessati del potere perché la maggioranza della gente non ha avuto la forza per

⁶ "Perciò se non dopo esser passati framezzo mille errori nelle cose più essenziali alla vita ed alla libertà, dopo una stanchezza di soffrire i mali, giunti all'estremo, non s'inducono a rimediare ai disordini che gli opprimono, e a riconoscere le più palpabili verità, le quali appunto sfuggono per la semplicità loro alle menti volgari, non avvezze ad analizzare gli oggetti, ma a riceverne le impressioni tutte di un pezzo, più per tradizione che per esame." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 35. Corsivi miei.

opporre resistenza alle ingiustizie evidenti.

Questa tendenza alla supremazia delle forze egoistiche è ciò che Beccaria chiama “principio universale di dissoluzione”⁷.

Le leggi sono dei riflessi del livello di consapevolezza raggiunto dagli uomini nella società: le leggi penali, esaminate da Beccaria, risultano piene di contraddizioni ed ingiustizie, perché scritte a favore di chi detiene il potere⁸ o, altre volte, semplicemente prese in prestito da altre società⁹.

Questa mancanza di coerenza provoca negli uomini una sfiducia nel sistema della società e un senso di rivalsa verso di esso¹⁰.

⁷ “Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl'infrattori delle leggi. Dico *sensibili motivi*, perché la sperienza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, né si allontana da quel principio universale di dissoluzione, che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi e che di continuo si affacciano alla mente per contrabilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale: né l'eloquenza, né le declamazioni, nemmeno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti.” C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 37.

⁸ “Apriamo le istorie e vedremo che le leggi, che pur sono o dovrebbero esser patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo stromento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggera necessità...” C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 35.

⁹ “Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farruginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di leggi; ed è cosa funesta quanto comune al dì d'oggi che una opinione di Carpzovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iracunda compiacenza suggerito da Farinaccio sieno le leggi a cui con sicurezza obbediscono coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini. Queste leggi, che sono uno scolo de' secoli i più barbari...” C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 31.

¹⁰ “Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi.” C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 108.

1.1.4 Una manifestazione dell'egoismo umano: il monito di Beccaria sull'industria

Un aspetto che spiega chiaramente come la natura umana sia propensa alla dissoluzione, ci viene offerto da Beccaria quando parla dell'industria: l'autore mette in guardia il legislatore dal pericolo che corrono i dipendenti del settore industriale. I ricchi imprenditori, animati da un egoismo crescente, possono diventare sempre più incuranti delle condizioni di lavoro dei loro operai.

Il legislatore dev'essere attento, secondo Beccaria, a non concedere spiragli legislativi che permettano al ricco imprenditore di usare in modo improprio le risorse umane¹¹.

1.2 Le pene come deterrente ai comportamenti egoistici

1.2.1 Leggi penali scritte da un "freddo esaminatore della natura umana"

Il quadro che Beccaria offre del sistema penale dei suoi tempi è colmo di ingiustizie e improvvisazioni, dettate non da un esame accurato della situazione ma dall'ubbidienza a passioni momentanee. L'autore ritiene che le grandi verità abbiano resistito come piccole zattere nel mare in tempesta¹².

Beccaria parla della necessità di "un freddo esaminatore della natura umana"¹³,

¹¹ "Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser persona e diventi cosa: vedrete allora l'industria del potente tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 69

¹² "che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 85

¹³ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 35.

ovvero una sorta di osservatore sopra le parti, non intaccato dall'egoismo umano.

Un legislatore che si avvicinasse il più possibile all'imparzialità auspicata da Beccaria si ispirerebbe a questo solo principio “*la massima felicità divisa nel maggior numero*”¹⁴.

1.2.2 Fine della pena

Beccaria pensa che l'unico modo per impedire ad un uomo di compiere un'azione che vada a danneggiare un altro uomo o la società intera sia quello di prospettare un danno maggiore del vantaggio dell'azione stessa.

La pena ha la funzione di far astenere i cittadini dal commettere azioni che siano dannose per l'interesse della società. La pena non ha nessuna intenzione didattica, non vuole insegnare niente, vuole solo creare nella mente umana un'associazione immediata fra delitto e pena.

A questo proposito Beccaria definisce le pene “*motivi sensibili*”¹⁵, ovvero oggetti che immediatamente colpiscono i sensi e l'intelletto, attraverso l'immagine di una situazione spiacevole come la detenzione.

1.3 Conclusioni

Perché Beccaria non prende mai in considerazione l'ipotesi di una società fondata

¹⁴ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 35.

¹⁵ “*Dico sensibili motivi*, perché la esperienza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, né si allontana da quel principio universale di dissoluzione, che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi e che di continuo si affacciano alla mente per contrabilanciare le forti

sull'educazione e preferisce un sistema di delitti e pene?

Beccaria non ha fiducia nelle capacità del genere umano di autocontrollarsi e di frenare il proprio egoismo per perseguire una finalità comune. Infatti più volte rimarca la volgarità del popolo e la mancanza di controllo delle passioni, ovvero della capacità di tenere a bada quegli istinti primordiali che tendono a farci desiderare tutti i piaceri, a completo discapito della collettività¹⁶.

Questo fatto lo porta inevitabilmente a concludere che l'unica via per un possibile ordine sociale sia un sistema che cerchi di dividere la felicità non fra tutti gli individui ma fra il maggior numero possibile, costringendo coloro che infrangono le leggi a pagare il proprio errore con la perdita, temporanea o definitiva, della libertà.

L'autore non prende mai in considerazione un sistema basato sull'educazione perché pensa che la natura dell'uomo sia difficilmente influenzabile, anzi nella maggior parte dei casi sia immutabile dalla nascita fino alla morte e che molto raramente un uomo possa optare come libera scelta di agire non in nome proprio ma in nome della collettività. Beccaria solo una volta in tutta l'opera lascia aperto un piccolo spiraglio per un cambiamento della società da parte del saggio e imparziale legislatore, accennando alla possibilità che la forza di un'opinione conforme ai principi della società e perseguita per lungo tempo dal legislatore, possa piegare, almeno in alcuni

impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale..." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 37.

¹⁶ "Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate ..." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 68.

casi, la tendenza alla volgarità comune¹⁷.

Per Beccaria un uomo, almeno istintivamente, compie sempre scelte con la finalità d'averne un tornaconto piacevole, o, in alternativa, un male minore da soffrire.

2. IL PENSIERO DI BENTHAM

2.1 Analisi della natura umana e delle leggi: utilitarismo come guida

2.1.1 La bilancia dell'utilità come specchio della natura umana

Il filo conduttore del pensiero di Bentham sulla natura umana è l'utilità: ogni uomo agisce in base all'utile che ne ricava. Un principio guida che si esplica in tutte le azioni compiute nella vita.

Una bilancia in cui da una parte ci sono i profitti di un'azione favorevole e dall'altra gli svantaggi che tale azione comporterebbe.

Piacere e dolore, sostiene Bentham, sono i padroni a cui gli uomini si devono sottomettere¹⁸.

Ogni uomo, prima di compiere un'azione, effettua una misurazione, più o meno conscia, dei piaceri e dei dolori: dal risultato di tale operazione l'uomo decide se

¹⁷ “Cosí forse opponendo a forze ed opinioni ad opinioni il saggio legislatore rompa l'ammirazione e la sorpresa nel popolo cagionata da un falso principio, i ben dedotti conseguenti del quale sogliono velarne al volgo l'originaria assurdità.” C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 73

¹⁸ “Nature has placed mankind under the governance of two sovereign masters, *pain* and *pleasure*.” Jeremy Bentham, *An introduction to the principles of morals and legislation*, 1781, pag. 14

“La Natura ha posto l'umanità sotto il dominio di due padroni sovrani, il dolore e il piacere.”

compiere o meno l'azione¹⁹.

Per sua natura ogni uomo preferisce se stesso agli altri e vorrebbe tutti i piaceri. Per questo, dalla nascita, la sua utilità è indirizzata a procurarsi il maggior numero di piaceri possibili, senza tener conto del resto degli uomini.

2.1.2 Utilitarismo come seme del buon governo

L'utilità guida il giudizio degli uomini, gli uomini formano la società. Da questi due assiomi Bentham deduce che, estendendo il principio di utilità alla legislazione, che è l'arte di dirigere le persone, si ottiene la miglior resa possibile della società²⁰.

¹⁹ "Make the most of this concession, one experiment there is, by which every reflecting man may satisfy himself, I think, beyond a doubt, that it is the consideration of utility, and no other, that, secretly but unavoidably, has governed his judgment upon all these matters. The experiment is easy and decisive. It is but to reverse, in supposition, in the first place the import of the particular promise thus feigned; in the next place, the effect in point of utility of the observance of promises in general. Suppose the King to promise that he would govern his subjects not according to Law; not in the view to promote their happiness: would this be binding upon him? Suppose the people to promise they would obey him at all events, let him govern as he will; let him govern to their destruction. Would this be binding upon them? Suppose the constant and universal effect of an observance of promises were to produce mischief would it then be men's duty to observe them? Would it then be right to make Laws, and apply punishment to oblige men to observe them?" Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 21.

"Teniamo nella massima considerazione questa concessione. C'è un esperimento, da cui ogni uomo pensante può convincersi, penso, al di là di ogni dubbio, che è la considerazione dell'utilità, e solo essa, quella che, segretamente ma inevitabilmente, ha guidato il suo giudizio su tutte queste questioni. L'esperimento è facile e decisivo. Consiste nell'invertire, ipoteticamente, in primo luogo, il significato della promessa particolare così immaginata; in secondo luogo, l'effetto dal punto di vista dell'utilità dell'osservanza delle promesse in generale. Supponi che il re prometta che avrebbe governato i suoi sudditi non in accordo alla Legge; non per promuovere la loro felicità; questo lo terrebbe obbligato? Supponi che il popolo prometta che avrebbe obbedito al Re in ogni caso, che lui governi pure come vuole, che governi per distruggerlo e rovinarlo. Questo lo terrebbe obbligato? Ammetti che il costante e universale effetto di una osservanza delle promesse produca danno: sarebbe allora dovere dell'uomo osservarle? Sarebbe allora giusto fare delle leggi e punire per obbligare gli uomini ad osservarle?"

²⁰ "Now then, with respect to actions in general, there is no property in them that is calculated so readily to engage, and so firmly to fix the attention of an observer, as the tendency they may have to, or divergency (if one may so say) from, that which maybe styled the common end of all of them. The end I mean is Happiness; and this tendency in any act is

Il principio suggerito da Bentham per governare è “la massima felicità divisa nel maggior numero”²¹ ovvero il principio su cui si basa l'utilitarismo.

Per Bentham un principio deve servire per guidare i sentimenti interni di approvazione o disapprovazione²²: l'utilitarismo, se esteso correttamente a tutti i campi della legislazione, permetterebbe di escludere ogni istituzione nociva poiché riconosce come leggi utili solo quelle che puniscono azioni dannose per la società²³.

what we style its utility: as this divergency is that to which we give the name of mischievousness. With respect then to such actions in particular as are among the objects of the Law, to point out to a man the utility of them or the mischievousness, is the only way to make him see clearly that property of them which every man is in search of; the only way, in short, to give him satisfaction.

From utility then we may denominate a principle, that may serve to preside over and govern, as it were, such arrangement as shall be made of the several institutions or combinations of institutions that compose the matter of this science...” Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 9.

“Ora, rispetto alle azioni in generale, non vi è in esse alcuna proprietà, che viene calcolata così prontamente da impegnare e così fermamente da fissare l'attenzione di un osservatore, come la tendenza che esse possono avere a, oppure la divergenza(se così si può dire) da ciò che può essere denominato il fine comune di ognuna di esse. Il fine di cui parlo è la felicità; e questa tendenza in ogni azione è ciò che noi chiamiamo la sua utilità: proprio come questa divergenza è ciò a cui diamo il nome di danno. Quindi rispetto a quelle azioni in particolare che sono tra gli oggetti della Legge, indicare ad un uomo la loro utilità o il loro danno, è l'unico modo per fargli vedere chiaramente quella loro proprietà, di cui ogni uomo va alla ricerca; in breve il solo modo per dargli soddisfazione.

Di conseguenza, con utilità noi possiamo indicare un principio, che può servire a presiedere e a dirigere, per così dire quella sistemazione che sarà fatta di alcune istituzioni, o combinazioni di istituzioni, che compongono la materia di questa scienza...”

²¹ “*It is the greatest happiness of the greatest number that is the measure of right and wrong...*” Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 2.

“*è la più grande felicità per il maggior numero di persone quella che dà la misura del giusto e dell'ingiusto...*”

²² “What one expects to find in a principle is something that points out some external consideration, as a means of warranting and guiding the internal sentiments of approbation and disapprobation: this expectation is but ill fulfilled by a proposition, which does neither more nor less than hold up each of those sentiments as a ground and standard for itself.” Jeremy Bentham, *An introduction to the principles of morals and legislation*, 1781, pag. 23

“Ciò che ci si aspetta di trovare in un principio è qualcosa che sottolinei delle considerazioni esterne come mezzo per giustificare e giudicare i sentimenti interni di approvazione e disapprovazione: questa aspettativa è realizzata malamente da una proposizione, che né più né meno indica ognuno di quei sentimenti come argomento e criterio di se stesso.”

²³“ These offences would be collected into classes denominated by the various modes of their divergency from the

Essendo piacere e dolore i due padroni a cui gli uomini si sottomettono, Bentham sostiene che la legislazione ha il compito di creare delle pene (dolori) che siano più sfavorevoli rispetto a certe azioni dannose per la società (piaceri individuali).

Se l'utilità guida il giudizio di ogni uomo in ogni azione, l'utilitarismo, per Bentham, è come un seme che se piantato e innaffiato accuratamente può garantire ad ogni nazione un governo più equo possibile.

2.2 Panopticon, il carcere razionale

Il Panopticon è un progetto per un sistema di detenzione: di forma circolare e di dimensioni variabili (in raggio e altezza) ha nel centro la torretta di sorveglianza nella quale risiede l'ispettore (*inspector's house*). Sulla circonferenza si sistemano le celle dei detenuti, che possono essere tenuti costantemente sotto controllo dalla torretta centrale. La torretta centrale cela il suo interno mediante persiane: i detenuti non possono sapere se sono osservati. Il progetto di Bentham prevede la divisione della

common end; that is, as we have said, by their various forms and degrees of mischievousness: in a word, by those properties which are reasons for their being made offences: and whether any such mode of conduct possesses any such property is a question of experience. Now, a bad Law is that which prohibits a mode of conduct that is not mischievous. Thus would it be found impracticable to place the mode of conduct prohibited by a bad law under any denomination of offence, without asserting such a matter of fact as is contradicted by experience. Thus cultivated, in short, the soil of Jurisprudence would be found to repel in a manner every evil institution; like that country which refuses, we are told, to harbour any thing venomous in its bosom." Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 9-10.

“le trasgressioni dovrebbero venir raggruppate in classi, a cui viene dato un nome derivato dai vari modi della loro divergenza dal fine comune; cioè, come abbiamo detto, dalle varie forme e dai vari gradi di danno: in una parola da quelle proprietà che costituiscono le ragioni per cui divengono offese; e se un tale modo di condotta possiede una tale proprietà, è una questione di esperienza. Orbene, una cattiva legge è quella che proibisce un modo di condotta che non è dannoso. E così sarebbe impossibile, nella pratica, porre il modo di condotta proibito da una cattiva legge sotto la denominazione di offesa, senza affermare una materia di fatto tale da essere contraddetta dall'esperienza. In breve, se il suolo della giurisprudenza venisse coltivato in questo modo, esso sarebbe nella condizione di rifiutare sempre ogni

circonferenza in quattro parti uguali, cosicchè i detenuti non possano osservarsi e mettersi d'accordo tra di loro.

Questo carcere rivoluzionario è nato da un'idea del fratello di Bentham, Samuel²⁴.

“L'occhio che tutto vede”, ovvero il Panopticon, è un luogo di detenzione fondato sulla supposta onnipotenza dello sguardo²⁵ e del controllo: i detenuti, con la reale possibilità di essere tenuti sempre sotto controllo, sono portati, secondo Bentham, a comportarsi in maniera ineccepibile.

Questo è ciò che Bentham si aspetta dal suo Panopticon, carcere razionale fondato sulla potenza del controllo.

Bentham nutre molta fiducia in questo progetto di penitenziario e attraverso la sua attivazione crede si possa giungere ad una riforma morale dei detenuti²⁶.

cattiva istituzione: simile a quel paese che rifiuta, a quanto pare, di accogliere ogni essere velenoso nel suo seno”

²⁴ “DEAR ****, _ I observed t'other day in one of your English papers, an advertisement relative to a HOUSE of CORRECTION therein spoken of, as intended for *****. It occurred to me, that the plan of a building, lately contrived by my brother, for purposes in some respects similar, and which, under the name of the *Inspection House*, or the *Elaboratory*, he is about erecting here, might afford some hints for the above establishment.” Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag. 3

“CARO ****, _ L'altro giorno osservavo in uno dei vostri giornali inglesi, un annuncio relativo a una CASA di CORREZIONE, progettata per la città di *****. Mi è venuto in mente che il piano d'un edificio, recentemente progettato da mio fratello, per un uso sotto molti aspetti simile, e che con il nome di *casa di ispezione* o *laboratorio* sta costruendo qui, potrebbe fornire qualche suggerimento per l'edificio in questione.”

²⁵ “I flatter myself there can now be little doubt of the plan's possessing the fundamental advantages I have been attributing to it: I mean, the *apparent omnipresence* of the inspector (if divines will allow me the expression,) combined with the extreme facility of his *real presence*.” Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag. 9

“Mi vanto nel pensare che non ci siano più dubbi sui vantaggi fondamentali che ho attribuito al progetto: cioè l'*apparente onnipresenza* dell'ispettore (se i teologi mi permetteranno questa espressione) unita all'estrema facilità della sua *presenza reale*. ”

²⁶ “*Morals reformed - health preserved - industry invigorated instruction diffused - public burthens lightened - Economy seated, as it were, upon a rock - the gordian knot of the Poor-Laws are not cut, but untied - all by a simple idea in Architecture!*” Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag. 2

2.2.1 Solitudine, controllo e lavoro: i tre pilastri del Panopticon

Per i detenuti nel Panopticon, la vita si prospetta assai estraniante e dura: una solitudine pressoché completa (Bentham ipotizza di farli assistere anche alle cerimonie religiose dalle proprie celle²⁷), associata ad un controllo continuo, con l'unica prospettiva del lavoro.

La solitudine per Bentham è condizione necessaria affinché essi non possano tramare fughe o rivolte, che molto frequentemente avvengono nelle carceri tradizionali²⁸.

Unitamente alla solitudine, che accompagnerebbe ogni giorno della pena da scontare,

“La morale riformata - la salute preservata - l'industria rinvigorita - l'istruzione diffusa - le cariche pubbliche alleggerite - l'economia stabile come su di una roccia - il nodo gordiano delle leggi d'assistenza pubblica non tagliato, ma sciolto – tutto questo con una semplice idea Architettonica!”

²⁷ “But for one purpose, in buildings of any mode of construction that could then and there have been in view, it would have been necessary, according to the express regulations of that plan, that the law of solitude should be dispensed with; I mean, so often as the prisoners were to receive the benefits of attendance on Divine service. But in my brother's circular penitentiary-houses, they might receive these benefits, in every circumstance, without stirring from their cells. No thronging nor jostling in the way between the scene of work and the scene destined to devotion; no quarellings, nor confederatings, nor plottings to escape; nor yet any whips or fetters to prevent it.” Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag.12

“Ma in conformità ad una prescrizione espressa dalle prigioni, la regola della solitudine dovrebbe essere infranta in una occasione, qualunque sia la forma dell'edificio; ogni volta che i prigionieri sono ammessi ad assistere alle funzioni religiose. Ma nei penitenziari circolari di mio fratello, i prigionieri possono ricevere questo beneficio senza muoversi dalle loro celle. Nessuna fila, nessuno che si accalchi tra il teatro del luogo di lavoro e quello destinato alle funzioni religiose; nessuna lite, nessuna lega, nessun complotto per evadere, e neppure nessuna frusta o catena per prevenirla.”

²⁸ “Overpowering the guard requires an union of hands, and a concert among minds. But what union, or what concert, can there be among persons, no one of whom will have set eyes on any other from the first moment of his entrance?” Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag. 11

“Per vincere la sorveglianza, bisogna che vi sia un concerto di menti e che le mani si uniscano. Ma quale unione di mani, quale concerto ci può essere tra persone che dal primo momento del loro imprigionamento non si sono mai scambiate uno sguardo?”

vi è, nell'idea benthamiana un controllo assiduo: "l'occhio che tutto vede" è l'occhio dell'ispettore. Oltre all'ispettore l'autore ipotizza di far vivere all'interno del penitenziario anche la famiglia di colui che sorveglia, avendo così altri occhi puntati, giocoforza, sui detenuti.

Ed è proprio sulle capacità dello sguardo e del controllo che si centra gran parte della riflessione dell'autore inglese.

Sapendo di poter essere stabilmente controllati i detenuti non avrebbero la forza e la volontà di imbarcarsi in nessuna azione contraria alle leggi.

Nell'idea di Bentham quest'occhio supremo svolgerebbe anche un'azione educativa: all'inizio i detenuti dovrebbero tenere a bada i propri impulsi di rivolta, dovrebbero fare uno sforzo per controllarsi continuamente, ma, dopo un po' di tempo, con la forza della consuetudine, essi si abituerebbero all'idea di essere sempre controllati e, in un certo senso, si autocontrollerebbero, senza dover pensare al controllo pressoché costante dell'ispettore.

Bentham sostiene, usando un'immagine forte, che l'occhio dell'ispettore verrebbe inglobato all'interno di ogni detenuto.

Tramite questo transfert il comportamento dei detenuti diverrebbe molto diligente.

Per alleviare questa solitudine e questa impossibilità di compiere azioni negative Bentham introduce un altro aspetto a carattere didattico, il terzo pilastro del Panopticon: il lavoro.

Costringendo i detenuti alla solitudine e al continuo controllo Bentham li porta apparentemente ad una totale inattività. Ecco che il lavoro compie un'azione doppia,

se non tripla: permette agli individui di avere un'attività, permette di guadagnare denaro che essi possono spendere o accumulare per quando avranno scontato la pena e permette di compiere un'azione positiva e concreta (l'unica possibile in realtà) che nella mente dei detenuti crei un'associazione favorevole rispetto al lavoro, ovvero la sola possibilità per rendersi utili, a se stessi e, in futuro, anche alla società.

2.2.3 Il lavoro nel Panopticon: un'attività educativa

E' necessario approfondire il ruolo del lavoro nel carcere ideato da Bentham. Introdurre la possibilità di lavorare all'interno delle carceri è una prospettiva che cambia la funzione della pena: non più far astenere i cittadini da certi comportamenti dannosi ma educarli alla cultura del lavoro.

Bentham mette i suoi detenuti di fronte ad un bivio: rimanere nell'immobilità e nella solitudine o lavorare. I detenuti lavorando hanno l'unica possibilità di estraniarsi dal pensiero della solitudine e del controllo costante.

Ma c'è anche la volontà, in Bentham, di associare il lavoro e la pena ad un fine rieducativo e didattico²⁹. Bentham pensa che il lavoro ha, nel profitto che ne consegue, un incentivo e non un freno alla buona riuscita del suo progetto.

²⁹ "Nor do I see why labour should be the less *reforming* for being profitable. On the contrary, among working men, especially among working men whom the discipline of the house would so effectually keep from all kinds of mischief, I must confess I know of no test of reformation so plain or so sure as the improved quantity and value of their work." Jeremy Bentham, *Panopticon*, 1787. Pag. 16.

"Non vedo perché il lavoro dovrebbe essere meno capace di riformare per il fatto che dà un profitto. Al contrario specialmente tra i lavoratori che la disciplina dell'edificio guarderebbe così efficacemente da ogni genere di danno, devo confessare che non conosco nessuna prova di riforma più semplice o più sicura che l'aumento della quantità e della qualità del loro lavoro"

La riforma morale auspicata da Bentham passa da una modifica della funzione della pena: non più produrre una mera astensione da comportamenti dannosi per la società ma passaggio fondamentale per acquisire consapevolezza del sistema di vita in società.

2.3 Conclusioni

Il pensiero di Jeremy Bentham ruota attorno al concetto di utilità, insita in ogni individuo, e alla sua applicazione alla società, l'utilitarismo. L'autore ritiene che l'unica via per governare una società sia l'utilitarismo, la massima felicità divisa nel maggior numero.

Nei testi analizzati, Bentham non accenna mai ad un sistema di legittimazione politica basato esclusivamente sull'educazione. L'autore ritiene però possibile e necessario unire i concetti di pena ed educazione, attraverso il modello di carcere Panopticon.

Bentham afferma che è inimmaginabile un'obbedienza totale degli individui³⁰,

³⁰ "If we reflect a little, we shall perceive, that, between these two states, there is not that explicit separation which these names, and these definitions might teach one, at first sight, to expect. It is with them as with light and darkness: however distinct the ideas may be, that are, at first mention, suggested by those names, the things themselves have no determinate bound to separate them. The circumstance that has been spoken of as constituting the difference between these two states, is the presence or absence of an habit of obedience. This habit, accordingly, has been spoken of simply as present (that is as being perfectly present) or, in other words, we have spoken as if there were a perfect habit of obedience, in the one case: it has been spoken of simply as absent (that is, as being perfectly absent) or, in other words, we have spoken as if there were no habit of obedience at all, in the other. But neither of these manners of speaking, perhaps, is strictly just. Few, in fact, if any, are the instances of this habit being perfectly absent; certainly none at all, of its being perfectly present. Governments accordingly, in proportion as the habit of obedience is more perfect, recede from, in proportion as it is less perfect, approach to, a state of nature: and instances may present themselves in which it shall be difficult to say whether a habit, perfect, in the degree in which, to constitute a government, it is deemed

questo a conferma della necessità costante delle pene.

Bentham considera l'uomo, in ogni sua sfaccettatura, utilitarista. Per far vivere gli uomini in società è necessario far combaciare gli interessi della società con quelli degli individui: ovvero istituire delle pene laddove possono nascere piaceri egoistici dannosi per la società.

In un certo senso si può affermare che il desiderio di Bentham sia riformare la società educando l'utilità di ciascun uomo: ovvero rendendo, attraverso le leggi, l'utilità del singolo affine agli interessi della società.

La componente egoistica è innata negli individui e in ogni momento della vita può prendere il sopravvento. Questo è il motivo per cui Bentham ritiene indispensabile un sistema che preveda delle pene.

necessary it should be perfect, does subsist or not." Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 15

“Se ci pensiamo un po' possiamo renderci conto che, tra questi due stati, non vi è quella chiara e esplicita separazione che questi due nomi e queste definizioni potrebbero, a prima vista, insegnarci ad aspettare. Avviene con essi ciò che capita con la luce e l'oscurità: per quanto possono essere distinte le idee che sono, ad una prima osservazione, suggerite da quei nomi, le cose stesse non hanno alcuna determinata linea di separazione. La circostanza di cui abbiamo parlato come costituente la differenza tra questi due stati, è la presenza o l'assenza di una abitudine all'obbedienza. Di conseguenza, abbiamo parlato di questa abitudine semplicemente come presente (cioè come perfettamente presente) o, in altre parole, abbiamo parlato di essa come se ci fosse un'abitudine perfetta di obbedienza, nel primo caso; si è parlato di essa come assente (cioè, come perfettamente assente) o, in altri termini, abbiamo parlato di essa come se non ci fosse affatto nessuna abitudine all'obbedienza, nel secondo caso. Ma nessuno di questi due modi di dire, forse, è rigorosamente esatto. Infatti pochi, forse nessuno, sono gli esempi di questa abitudine perfettamente assente; certamente nessun esempio si ha del suo essere perfettamente presente. Di conseguenza, i governi si allontanano dallo o si avvicinano allo stato di natura, a seconda che l'abitudine all'obbedienza sia rispettivamente più perfetta o meno perfetta; e si possono presentare esempi in cui è difficile dire se un'abitudine perfetta, nella misura in cui, per costituire

3. BECCARIA E BENTHAM: UN CONFRONTO

3.1 Differenze

3.1.1 La diversa concezione della pena: l'astensione beccariana e l'educazione nel Panopticon

Beccaria e Bentham hanno un concetto molto diverso sulla funzione della pena. Questo punto rappresenta una grande differenza nelle tesi dei due utilitaristi. Influenzati entrambi da una sorta di pessimismo illuministico³¹, dall'idea che i sensi dominino la ragione, pare che Beccaria sia ancor meno fiducioso dell'autore inglese. La funzione della pena, per quanto riguarda Beccaria, si limita sostanzialmente a un gioco d'impressioni: lo svantaggio della pena dev'essere maggiore del vantaggio prodotto dal reato. Il compito del legislatore è essenzialmente quello di associare ai delitti pene che siano più svantaggiose, cioè fare in modo che i cittadini si astengano da tutto ciò che viene ritenuto nocivo per la società.

Per Beccaria togliere la libertà ai cittadini è già sufficiente come pena, e il massimo delle pene possibile è l'ergastolo, tranne, come vedremo in seguito, alcuni casi in cui l'utilitarista milanese è favorevole alla pena di morte.

Nel pensiero di Beccaria la pena non ha nessun carattere didattico; ha solo il compito di far astenere i cittadini dal compiere azioni dannose per la società.

un governo, viene ritenuto necessario che debba essere perfetta, esiste veramente oppure no.”

³¹ Questa tesi è sostenuta anche da G. Zarone in *Etica e politica nell'utilitarismo di Cesare Beccaria*, Napoli, 1971 pag. 68.

Come abbiamo già visto nel paragrafo dedicato al Panopticon, Bentham pensa invece che il carcere possa essere un periodo di fruttuosa rieducazione alla vita in società³². L'autore inglese ritiene che attraverso la perenne solitudine congiunta al lavoro e all'essere osservato, il detenuto possa sviluppare un senso di autocontrollo e autoeducazione. Un processo che potrebbe portare il detenuto, una volta riacquistata la libertà, a riconoscere come sani e rispettabili i principi della vita sociale.

3.1.2 I criteri per quantificare la pena: il danno alla società di Beccaria contro i quattro elementi benthamiani

Un'altra importante differenza di vedute nelle tesi di Beccaria e Bentham riguarda la scelta dei termini di raffronto per stabilire l'entità di una pena.

Beccaria nell'opera *Dei delitti e delle pene* ripete più volte che per stabilire l'entità di una pena bisogna tenere in considerazione solo un parametro: il danno che subisce la società³³. L'autore milanese pensa infatti che l'intenzione del reo o altre motivazioni per stabilire una pena, come ad esempio le diverse sensibilità dei vari legislatori o magistrati, siano suscettibili di troppe variazioni, a seconda della sensibilità di ogni persona: meno sono le variabili in gioco, più le leggi sono certe e esposte chiaramente

³² Anche Francesca Zanuso parla di "funzione curativa della pena" nel libro *Utopia e utilità: saggio sul pensiero filosofico e giuridico di Jeremy Bentham*, CEDAM, Padova, 1989, pag. 112.

³³ "Le precedenti riflessioni mi danno il diritto di asserire che l'unica e vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione, e però errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette. Questa dipende dalla impressione attuale degli oggetti e dalla precedente disposizione della mente: esse variano in tutti gli uomini e in ciascun uomo, colla velocissima successione delle idee, delle passioni e delle circostanze. Sarebbe dunque necessario formare non solo un codice particolare per ciascun cittadino, ma una nuova legge ad ogni delitto. Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società; e alcune altre volte colla più cattiva volontà ne

maggiore, secondo Beccaria, è la possibilità che le leggi siano rispettate³⁴. Il danno alla società viene ritenuto, infatti, un fermo metro di giudizio, molto imparziale in quanto non giudica chi ha commesso il reato, ma solo l'effetto che ha provocato³⁵.

Bentham nella sua opera *An introduction to the principles of morals and legislation* non è molto preciso: ad un certo punto afferma "In proportion as an act tends to disturb that happiness, in proportion as the tendency of it is pernicious, will be the demand it creates for punishment"³⁶. Nella pagina successiva elenca però ben quattro elementi di cui tener conto, per stabilire una pena: l'atto in se stesso, le circostanze nelle quali l'atto è stato fatto, l'intenzione che può averlo accompagnato, e la coscienza, l'incoscienza o la falsa coscienza che accompagna l'atto³⁷.

Considerando questi elementi, Bentham si distanzia notevolmente dall'efficace sintesi di Beccaria (la giusta misura della pena è il danno fatto alla nazione). I quattro

fanno il maggior bene." C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 46

³⁴ "Da quanto si è veduto finora può cavarsi un teorema generale molto utile, ma poco conforme all'uso, legislatore il più ordinario delle nazioni, cioè: *perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi.*" C. Beccaria, *op. cit.*, pagg. 114-5

³⁵ Come sostiene G. Zarone in *Etica e politica nell'utilitarismo di Cesare Beccaria*, Napoli, 1971 pag. 62 per Beccaria le leggi devono creare opinioni e non imporre azioni

³⁶ "Più un atto disturba la felicità, più è dannoso, maggiore sarà la punizione" Jeremy Bentham, *An introduction to the principles of morals and legislation*, 1781, pag. 61

³⁷ "In every transaction, therefore, which is examined with a view to punishment, there are four articles to be considered: 1. The *act* itself, which is done. 2. The *circumstances* in which it is done. 3. The *intentionality* that may have accompanied it. 4. The *consciousness*, unconsciousness, or false consciousness, that may have accompanied it." Jeremy Bentham, *An introduction to the principles of morals and legislation*, 1781, pag. 62.

"In ogni azione, quindi, esaminata dal punto di vista della pena, ci sono quattro articoli da considerare: 1. L'atto in se stesso, come è stato fatto. 2. Le *circostanze* in cui è stato fatto. 3. L'*intenzionalità* che può averlo accompagnato. 4. La *coscienza*, l'incoscienza o la falsa coscienza, che può averlo accompagnato."

parametri benthamiani rischiano di scadere in quella indeterminatezza che Beccaria rifugge costantemente. E' infatti difficile stabilire l'intenzionalità di un atto o il grado di coscienza con cui è stato eseguito.

L'utilitarista inglese appare piuttosto confuso circa la determinazione del metro di giudizio per stabilire una pena. E' importante l'intenzionalità o il danno alla nazione?

La risposta beccariana al quesito appare più convincente: essendo l'intenzionalità malcalcolabile, l'autore milanese propende per escluderla dalla valutazione. Rimane come unico metro il danno fatto alla nazione.

3.2 Affinità

3.2.1 Il rifiuto di qualsiasi privilegio falso o acquisito

Fama, reputazione, ozio: nel rifiuto di questi falsi valori si legano i pensieri dei due autori, Entrambi sfavorevoli ai titoli nobiliari, all'accumulazione di denaro che non apporti vantaggio alla società, i due utilitaristi sono uniti nell'idea che il capitale accumulato per titoli e meriti acquisiti debba essere investito nell'industria. Beccaria parla esplicitamente di reinvestire le ricchezze trasmesse per eredità nel mondo dell'industria, oltre a criticare severamente coloro che si adagiano sugli onori acquisiti³⁸. Bentham invece si scaglia contro la reputazione e i danni che questa può

³⁸ "Io chiamo ozio politico quello che non contribuisce alla società né col travaglio né colla ricchezza, che acquista senza giammai perdere, che, venerato dal volgo con stupida ammirazione, risguardato dal saggio con isdegnosa compassione per gli esseri che ne sono la vittima, che, essendo privo di quello stimolo della vita attiva che è la necessità di custodire o di aumentare i comodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Non è ozioso politicamente chi gode dei frutti dei vizi o delle virtù de' propri antenati, e vende per attuali piaceri il pane e l'esistenza alla industriosa povertà, ch'esercita in pace la tacita guerra d'industria colla opulenza, in vece della incerta e sanguinosa colla forza. E però non l'austera e limitata virtù di alcuni censori, ma le leggi debbono

creare su una folla di persone che ascoltano: sostanzialmente l'autorità di un grande nome permette di far credere come verità fatti o concetti che, pronunciati da uno sconosciuto, si vedrebbero in tutta la loro assurdità³⁹.

3.1.2 La comune necessità di leggi scritte comprensibilmente

Al tempo i cui i due autori illustravano le loro tesi pullulavano ancora testi legislativi scritti in lingue straniere o morte, oppure testi legislativi provenienti da altre realtà statali. Sia Beccaria che Bentham si scagliano contro l'oscurità (come entrambi la definiscono) delle leggi. Beccaria sostiene che la mancanza di chiarezza delle leggi rappresenti uno stimolo maggiore per l'esercizio delle passioni⁴⁰.

Bentham, nella sua opera *A fragment of government*, critica severamente questa

definire qual sia l'ozio da punirsi." C. Beccaria, *op. cit.*, pagg. 73-74

³⁹ "Under the sanction of a great name every string of words however unmeaning, every opinion however erroneous, will have a certain currency. Reputation adds weight to sentiments from whence no part of it arose, and which had they stood alone might have drawn nothing, perhaps, but contempt. Popular fame enters not into nice distinctions. Merit in one department of letters affords a natural, and in a manner irrecusable presumption of merit in another, especially if the two departments be such between which there is apparently a close affiance." Jeremy Bentham, *A fragment on government*, 1776, pag. 7.

"Sotto l'autorità di un grande nome, ogni sfilza di parole anche senza senso, ogni opinione per quanto erronea avrà una certa diffusione. La reputazione aggiunge peso ai sentimenti che, di per sé, non ne avevano e che, se fossero stati da soli, non avrebbero prodotto, forse, nient'altro che disprezzo. La fama popolare non entra in distinzioni sottili. Un merito in un determinato campo delle lettere porta una naturale ed in certo qual modo discutibile presunzione di merito in un altro, specialmente se i due campi sono tali che tra di essi c'è chiaramente una stretta affinità. "

⁴⁰ "Se l'interpettazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpettazione, e lo sarà grandissimo se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicar da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o dei suoi membri, in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico. Che dovremo pensare degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa! Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fralle mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perché non v'ha dubbio che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni." C.

tendenza a rendere le leggi ignote ai cittadini. La sua critica⁴¹ è doppiamente orientata: ai legislatori e a William Blackstone autore dell'opera che Bentham sta commentando *Commentaries on the Laws of England*⁴².

Beccaria, *op. cit.*, pag. 43

⁴¹ “This was done (continues our Author) in order that the common people might have knowledge and understanding of what was alleged or done for and against them in the process and pleadings, the judgment and entries in a cause. Which purpose I know not how well it has answered; but am apt to suspect that the people are now, after many years experience, altogether as ignorant in matters of law as before.’

In this scornful passage the words novelty done into English apt to suspect altogether as ignorant sufficiently speak the affection of the mind that dictated it. It is thus that our Author chuckles over the supposed defeat of the Legislature with a fond exultation which all his discretion could not persuade him to suppress.

The case is this. A large portion of the body of the Law was, by the bigotry or the artifice of Lawyers, locked up in an illegible character, and in a foreign tongue. The statute he mentions obliged them to give up their hieroglyphics, and to restore the native language to its rights.

This was doing much; but it was not doing every thing. Fiction, tautology, technicality, circuitry, irregularity, inconsistency remain. But above all the pestilential breath of Fiction poisons the sense of every instrument it comes near.” Jeremy Bentham, *A fragment of government*, 1776, note

“ ‘Questo veniva fatto (continua il nostro autore) perché la gente comune potesse conoscere e intendere che cosa veniva dichiarato o fatto a suo favore o a suo danno nel processo e nelle memorie presentate per iscritto dalle parti in un processo , come pure il giudizio e le sentenze in una causa. Non so se questo scopo sia stato pienamente raggiunto; ma sono propenso a sospettare che la gente, dopo l’esperienza di molti anni, è ora del tutto ignorante in materia di legge, proprio come prima’.

In questo passo sprezzante il fatto che la novità dei termini sia resa in inglese del tutto atta a sospettare l’ignoranza esprime a sufficienza l’affezione della mente che le ha suggerite. E’ così che il nostro autore si fa beffa del supposto insuccesso del potere legislativo, con una viva esultanza, che tutta la sua discrezione non riesce ad eliminare.

La verità è questa. Una gran parte del corpo della legge era, a causa della bigotteria o dell’artificio dei giuristi, chiuso in espressioni illeggibili e in una lingua straniera. Lo statuto che egli ricorda li obbligò ad abbandonare i loro geroglifici ed a reintegrare nel suo diritto la lingua del paese. Questo significava fare molto; ma non voleva dire fare tutto. Finzione, tautologia, tecnicismo, circolarità, irregolarità e incoerenza rimangono. Ma soprattutto la funesta esaltazione della finzione corrompe il significato di ogni strumento che le si avvicina.”

⁴² Celeberrimo trattato nel quale si espongono e si giustificano i principi del *common law* inglese, un diritto giurisprudenziale basato sul precedente giudiziario, che Bentham definiva oscuro e iniziatico.

3.1.3 Il rifiuto della tortura; la critica alla pena di morte

Sia Beccaria che Bentham ritengono che l'obiettivo principale cui una pena deve ambire sia di esser meno dura possibile. Entrambi pensano che la pena debba limitarsi a superare il profitto che un reato possa portare, seppur sia difficoltoso determinare questa misura.

Beccaria rimarca con forza che "Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere più generale così: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico"⁴³. La tortura è da lui ritenuta sempre inopportuna in quanto può solo aiutare i "robusti scellerati"⁴⁴ che riescono a resistere a evitare una pena. La tortura era abituale nelle indagini di quel periodo, ma Beccaria dimostra ulteriormente quanto sia inutile quando afferma: "Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine, che la tirannia dell'uso esercita su i rei e sugl'innocenti?"⁴⁵. Se il fine delle pene è il tormento creato negli altri uomini, che timore può creare sui cittadini una tortura che avviene all'oscuro del pubblico?

La tortura viene presa in esame anche da Bentham, nell'opera *A fragment of government*. L'utilitarista inglese si limita a citare Beccaria, facendo capire che è d'accordo con lui⁴⁶.

⁴³ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 38

⁴⁴ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 60

⁴⁵ C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 60

⁴⁶ "TOURREIL has defended torture: torture established by the 'public judgment' of so many enlightened nations.

Anche sulla pena di morte le idee dei due autori convergono: entrambi la ritengono un abuso e una sorta di controsenso perché le leggi e lo stato vietano l'assassinio e poi, nel caso di pena di morte, ne commettono uno loro stessi⁴⁷. Nonostante ciò ci sono casi in cui Beccaria ritiene che si possa adoperare la pena capitale, seppur in via del tutto eccezionale: quando un cittadino, anche prigioniero, abbia ancora relazioni e potere per intaccare la sicurezza della nazione, oppure quando la sua sola esistenza crei un pericolo nazionale⁴⁸.

Similmente, Bentham scrive in *An introduction to the principles of morals and legislation*: "The punishment, of which the efficacy in this way is the greatest, is

BECCARIA ('indecent' and 'arrogant' Beccaria!) has condemned it. Of these two whose lot among men would one choose rather, the Apologist's or the Censor's?" Jeremy Bentham, *A fragment of government*, 1776, pag. 6

"TOURREIL ha difeso la tortura, stabilita dal 'giudizio pubblico' di tante nazioni illuminate. BECCARIA (l'indecente' e 'arrogante' Beccaria!) l'ha condannata. Tra questi due, chi avrà più fortuna tra gli uomini l'apologista o il censore?"

⁴⁷ "Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?" C. Beccaria, *op. cit.*, pagg. 79-80

⁴⁸ "La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte" C. Beccaria, *op. cit.*, pag. 80.

evidently that of death. In this case the efficacy of it is certain. This accordingly is the punishment peculiarly adapted to those cases in which the name of the offender, so long as he lives, may be sufficient to keep a whole nation in a flame.”⁴⁹.

3.1.4 Il dominio dei sensi sulla ragione e il rifugio nella legislazione: il comune pessimismo illuministico

L’ultimo argomento trattato in questo confronto rappresenta una sorta di *trait d’union* con il problema principale di questo lavoro, e cerca di dare una risposta alla domanda: perché i due autori non prendono mai in considerazione un sistema basato sull’educazione?

La naturale sfiducia nell’uomo, nella massa dei cittadini, traspare in entrambi gli autori. Beccaria più volte definisce volgari gli uomini, manifestando la sua idea: l’uomo è solitamente troppo debole per resistere alle passioni⁵⁰.

⁴⁹ “Il massimo di queste pene può essere la pena di morte che è adatta a quei casi nei quali il nome di colui che ha offeso, per tutto il tempo della sua vita, può essere sufficiente a tenere una nazione in fiamme” ” Jeremy Bentham, *An introduction to the principles of morals and legislation*, 1781, pag. 153

⁵⁰ “Ho detto che la prontezza delle pene è più utile, perché quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell’animo umano l’associazione di queste due idee, delitto e pena, talché insensibilmente si considerano uno come cagione e l’altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l’unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell’intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono *volgari*, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l’oggetto a cui tendono, poiché la luce dell’attenzione rischiara un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perché hanno acquistata l’abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talché il risultato, che è l’azione, è meno pericoloso ed incerto.

Egli è dunque di somma importanza la vicinanza del delitto e della pena, se si vuole che nelle rozze menti *volgari*, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l’idea associata della pena. Il lungo ritardo

Bentham lascia intravedere il suo scetticismo nel progetto del Panopticon, quando indica che solo il controllo possa rieducare il detenuto alla vita in società.

Nel confronto tra Beccaria e Bentham pare che l'utilitarista italiano sia maggiormente convinto della situazione pressoché irreversibile di molti uomini: chi è un adulto volgare, ovvero non adeguato alle leggi della società, non ha possibilità di integrarsi attraverso un'autoeducazione. Solo le pene possono preservare un cittadino volgare da compiere atti dannosi per la società: in sostanza, per Beccaria, l'uomo non civilizzato, nell'immediato non ha nessuna speranza di comprendere i vantaggi della vita in società, può solo vedere gli svantaggi e di conseguenza, cercare di evitarli. Bentham, di contro, ritiene che attraverso il Panopticon si possano rieducare i cittadini alla vita in società.

A causa di questo pessimismo non viene mai presa in considerazione la possibilità di un sistema basato sull'educazione, anziché sulla punizione. Se per Bentham il carcere può essere un'occasione di reinserimento, Beccaria pensa che solo il saggio legislatore possa, in qualche caso, invertire la condotta della massa di uomini volgari e ignoranti.

non produce altro effetto che di sempre più disgiungere queste due idee, e quantunque faccia impressione il castigo d'un delitto, la fa meno come castigo che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena.» C. Beccaria, *op. cit.*, pagg. 68-69.

BIBLIOGRAFIA

- J. Bentham, *A fragment on government*,
www.efm.bris.ac.uk/het/bentham/government.htm, 1776.
- J. Bentham, *Panopticon*, www.cartome.org/panopticon2.htm, 1787.
- J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislations*,
www.socserv.mcmaster.ca/econ/ugcm/3ll3/bentham/morals.pdf, 1789.
- J. Bentham, *Truth Versus Ashhurst*,
www.law.mq.edu.au/Units/law420/LAW203S/Ashhurst.htm, 1823.
- J. Bentham, *Critique of the Doctrine of Inalienable Natural Rights*,
www.ditext.com/bentham/bentham.html, 1843.
- J. Bentham, *Of population*, www.utilitarian.net/bentham/by/1843----.htm,
1843.
- Giuseppe Zarone, *Etica e politica nell'utilitarismo di Cesare Beccaria*, Napoli,
1971.
- J.J. Smart – Bernard Williams, *Utilitarismo: un confronto*, Bibliopolis, Napoli,
1984.
- Francesca Zanuso, *Utopia e utilità: saggio sul pensiero filosofico e giuridico di
Jeremy Bentham*, CEDAM, Padova, 1989.
- Annamaria Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Franco
Angeli, Milano 1991.
- Marco Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore: utilitarismo ed economia politica in*

Jeremy Bentham, Laterza, Bari, 1991.

- Renzo Zorzi, *Cesare Beccaria: il dramma della giustizia*, Mondadori, Milano, 1996.
- C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2007.